

# «Nu professore vestite da tenende».

## La Grande Guerra di Augusto Monti tra lettere, memorie e romanzo

GIUSEPPE MARRONE – *Sapienza Università di Roma*

✉ giuseppe.marrone@uniroma1.it

### 1. Il professore-tenente

Sembra doveroso, per un autore singolarmente intriso di piemontesità fino al midollo com'è Augusto Monti, chiarire sin dal principio il significato della citazione presente nel titolo – per esteso, «Chist è nu professore vestite da tenende» – tutt'altro, ed è evidente, che piemontese e che soprattutto potrebbe per certi versi suonare bizzarra o provocatoria riferita a una figura di letterato come quella di Monti, che sulla propria aderenza al tessuto culturale sia regionale che poi specificamente torinese ha incardinato le sue molte carriere, di scrittore, giornalista, pedagogista e, naturalmente, di insegnante.<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> Si rimanda almeno alle parole che a Monti dedicherà Norberto Bobbio nel suo personale affresco di un trentennio di vita culturale torinese in N. BOBBIO, *Trent'anni di storia della cultura a Torino (1920-1950)*, introduzione di A. Papuzzi, Torino, Einaudi, 2002, pp. 56-58. Il personale culto montiano del Piemonte riflette tuttavia con particolare efficacia da un suo saggio apparso sulla rivista «Il Ponte» nel 1949: «Ma il Piemonte è una terra tutta a sé, non solo monte e non solo piano, non piano di qua e monte di là, ma *brich* e *piana* legate sì che l'una non fa senza dell'altro. E il Piemontese è un tipo affatto speciale che è *viton* e *paysan 'd la bassa* insieme con le due anime fuse per modo che, come dolore e piacere nel dialogo di Platone, quando tu afferrì l'una l'altra ti vien dietro insieme, anzi l'anima – come il paesaggio – è una, formata di quelle due note sovrapposte e intrecciate insieme» A. MONTI, *Piemonte*, «Il Ponte», V, 1949, pp. 911-918: 917.

«Chist è nu professore vestite da tenende» non è una frase di Monti, bensì una frase pronunciata da un capitano dei carabinieri evidentemente meridionale che lo aveva intravisto passare con indosso la divisa da sottotenente di artiglieria, magrissimo – come lui stesso sottolinea in più occasioni – e d’aspetto tutt’altro che guerresco con i suoi pesanti occhiali da vista, e quindi subito da Monti trascritta sul retro della fotografia che lo ritrae pronto alla partenza per il fronte.<sup>2</sup> Una frase, questa del capitano dei carabinieri, in cui tuttavia Monti dovette certamente rivedersi appieno, capace com’è di intercettare una caratteristica peculiare della sua personalità: la coesistenza – come già ha notato Giovanni Tesio – nelle sue molte declinazioni di un punto fermo consistente nella sua attitudine professorale,<sup>3</sup> cosicché al giornalista-professore, allo scrittore-professore, all’attento analista dei problemi legati alla didattica e alla vita scolastica – nelle cui vesti d’altro canto aveva esordito nel 1923 con *Scuola classica e vita moderna*<sup>4</sup> –, andrà quindi aggiunta una pressoché inedita immagine di Monti professore e soldato.

La Grande Guerra sarà infatti per Monti un’ombra lunga che si estenderà indistintamente dalla scrittura privata – dalle lettere, innanzitutto, spedite alla

<sup>2</sup> La fotografia è riprodotta nel carteggio che accoglie le lettere di guerra montiane (ID., *Lettere dalla Grande Guerra. Il fronte e la prigionia: 1917-1918*, a c. di E. Coppa, Boves, ArabaFenice, 2007, p. 28).

<sup>3</sup> «Il professore per antonomasia» lo definisce non a caso Cereja in F. CEREJA, *La crisi della scuola tradizionale e l’avvento della scuola di massa*, in *Storia di Torino. Gli anni della Repubblica*, a c. di N. Tranfaglia, Torino, Einaudi, 1999, pp. 759-776: 762, ma ancor più interessanti sono forse le parole di Italo Calvino, che scrive: «Tutto quello che si è mosso e si muove attorno a Monti è sempre stato e continua ad essere scuola» (I. CALVINO, *Tradimento e fedeltà dei figli verso i padri. Il romanzo di Augusto Monti che ha vinto il Premio Salsomaggiore*, «l’Unità», 12 novembre 1949, p. 3).

<sup>4</sup> Il libro, scritto a Brescia e passato poi per una serie di rifiuti prima dalle edizioni della «Voce», poi da Vallecchi, venne accolto con vivo entusiasmo da Piero Gobetti quando questi cominciava la propria attività editoriale. Per il rapporto tra i due, si rimanda a N. BOBBIO, *Italia fedele. Il mondo di Gobetti*, Firenze, Passigli, 1986, pp. 135-155, mentre la vicenda della pubblicazione di *Scuola classica e vita moderna* si può seguire attraverso le lettere di P. GOBETTI, *Carteggio 1918-1922*, a c. di E. Alessandrone Perona, Torino, Einaudi, 2003, pp. 339-340.

moglie dal momento della coscrizione fino al rimpatrio – alla rielaborazione in chiave narrativa consegnata al capolavoro *I Sanssòssi*, senza tralasciare d'intercettare la scrittura memorialistica montiana nelle ben note pagine dei *Miei conti con la scuola*, ben note forse – andrà riconosciuto – più per lo spazio dedicato ai molti brillanti allievi di quella generazione che attraversò i corridoi del Liceo «D'Azzeglio» sotto la sua guida, e tra i quali si ricorderanno almeno i vari Cesare Pavese, Massimo Mila, Giulio Einaudi, che per se stesse.<sup>5</sup>

Una premessa è comunque d'obbligo nel discutere dell'esperienza bellica di Augusto Monti: al di là del peso specifico che le attribuirà e nonostante la convinzione espressa a più riprese di aver compiuto il proprio dovere fino in fondo di fronte al nemico austriaco, non si trattò di un'avventura segnata da momenti particolarmente gloriosi o eroici, circoscritta come fu entro i confini di un arruolamento tardivo e di una prematura cattura.

Doppiamente convinto della propria fede interventista, sia per ragioni personali che per ferreo anti-giolittismo,<sup>6</sup> scandalizzato all'indomani dell'assassinio dell'arciduca Francesco Ferdinando dalle opprimenti richieste avanzate dall'Impero austroungarico alla Serbia, la discesa in guerra dell'Italia il 24 maggio 1915 catapulterà comunque Monti in una posizione particolarmente scomoda: mentre presta servizio come docente di materie letterarie presso il Liceo «Giuseppe Piazzi» di Sondrio si trova ad assistere alla partenza non soltanto dei più giovani, ma all'arruolamento anche dei principali esponenti dell'interventismo italiano e punti di riferimento di Monti, da Gaetano Salve-

---

<sup>5</sup> Sembra necessario rimandare in questa sede, per il rapporto tra Monti e i suoi allievi, oltre che alle pagine dei *Miei conti con la scuola*, almeno ad A. DUGHERA, *Monti e Pavese: storia di un'amicizia attraverso le lettere*, in Id., *tra le carte di Pavese*, Roma, Bulzoni, 1992, pp. 49-103, al ritratto tracciato dall'allievo Mila in M. MILA, *Augusto Monti, educatore e scrittore*, «Il Ponte», V, 1949, pp. 1136-48 e ai ricordi di quello che diventerà anche il suo editore, G. EINAUDI, *Frammenti di memoria*, Milano, Rizzoli, 1988, p. 24.

<sup>6</sup> Sull'interventismo montiano, si rimanda a G. TESIO, *Augusto Monti. Attualità di un uomo all'antica*, Cuneo, Edizioni L'Arciere, 1980, pp. 59-67.

mini a Giuseppe Prezzolini,<sup>7</sup> anche se a colpirlo maggiormente sarà la decisione di partire volontario del prefetto Luigi Guicciardi, padre di Diego, suo studente.

Alla tragica scomparsa del prefetto Guicciardi<sup>8</sup> unita all'onta di sopportare lo sguardo del figlio – una condizione che si leggerà poi anche nei *Sanssòssi* («Partivan tutti, le scuole si vuotavano; il prefetto Guicciardi era sparito da Sondrio, il prefetto Guicciardi moriva d'una bomba a Cormons in trincea; in prima liceo c'era un Guicciardi col lutto, che dal suo banco guardava il prof. Monti in cattedra»<sup>9</sup>) – si sarebbe assommata presto la pubblicazione sull'«Avanti» degli elenchi, suddivisi su base provinciale, degli interventisti rimasti spettatori del conflitto in corso (ancora nei *Sanssòssi*: «E l'«Avanti!» [...] comune per comune pubblicava l'elenco nominativo degli interventisti che non intervenivano, e fra i nomi dei conigli di Sondrio compariva anche quello di Monti. E l'agonia cominciava»<sup>10</sup>), a elevare il senso di umiliazione personale vissuto da Monti a una dimensione collettiva.

Monti verrà infine richiamato con lo scaglione della classe 1881, riuscendo a superare la visita medica soltanto celando accuratamente la grave forma di miopia da cui è affetto, e destinato all'Accademia militare di Torino per seguire un corso per allievi ufficiali di artiglieria riservato ai laureati, dal quale sarà tra l'altro immediatamente richiamato a Sondrio su richiesta presentata dal

<sup>7</sup> Per un quadro sui rapporti che legarono Monti a Salvemini e Prezzolini, si rimanda alle lettere contenute nell'epistolario montiano, A. MONTI, «Continuare per cominciare». *Lettere 1910-1966*, a c. di F. Mereta e A. Sisti, Boves, Araba Fenice, 2016.

<sup>8</sup> Sulla figura e sulla scomparsa di Luigi Guicciardi si rimanda al recente D. D'URSO, *Un prefetto interventista nella Grande Guerra: Luigi Guicciardi*, «Rassegna storica del Risorgimento», XCIX, 2012, pp. 285-292.

<sup>9</sup> A. MONTI, *I Sanssòssi*, Cuneo, Araba Fenice, 1993, p. 801. Qui e di seguito si è deciso di citare dall'ultima edizione del romanzo licenziata dall'autore, data alle stampe da Einaudi nel 1963. Sulle edizioni precedenti, tutte con considerevoli varianti rispetto al testo dell'edizione qui adottata, si rimanda al lavoro di G. TESIO, *Le edizioni dei Sanssòssi*, in Id., *Augusto Monti. Letteratura e coscienza democratica*, Cuneo, Araba Fenice, 2023, pp. 48-64.

<sup>10</sup> MONTI, *I Sanssòssi*, p. 801.

preside del «Giuseppe Piazzi» che lo fa dichiarare insostituibile al Ministro della Pubblica istruzione. Tuttavia, la volontà montiana di prendere parte alle azioni di guerra sarà tale da riuscire a ottenere la riammissione al corso per allievi ufficiali, stavolta però a Parma, in fanteria.<sup>11</sup>

Terminato il corso, Monti giungerà finalmente in zona di guerra il 5 maggio 1917, assegnato alla 16<sup>o</sup> Compagnia del 113<sup>o</sup> Fanteria.

## 2. La Grande Guerra attraverso le lettere

Il 5 maggio 1917, da una località non meglio precisata della «zona di guerra», Monti invia la prima “vera”<sup>12</sup> lettera di guerra alla prima moglie, Camilla Dezzani:

Carissima,  
arrivato in ordine perfetto. Assegnato al reggimento [...]; domani raggiungerò il comando: di là scriverò più a lungo; tarderai a ricevere perché, tu sai, la nostra posta passa per Bologna.

Finora nessuna idea precisa sulle nostre funzioni; non è escluso che si debba far sul serio. Tu però rimani tranquilla: sai che non sono un ragazzo e che non farò imprudenze. [...] Ti manderò appena lo saprò l'indirizzo preciso. Baci alla Luisotta. Un abbraccio a te.

Carlin<sup>13</sup>

Prenderà da questo momento avvio un lungo scambio di lettere con la moglie – un totale di 203 documenti di varia natura, spazianti tra lettere, cartoline, fotografie –, i cui termini sono già per sé ben evidenti sin dalla prima sopra-

---

<sup>11</sup> La vicenda della “doppia” chiamata alle armi di Monti si può seguire nel citato lavoro biografico di Tesio, con riferimenti tratti dalle lettere spedite in quei giorni da Monti, dal preside prof. Toldo e dal provveditore agli studi Pirota (TESIO, *Augusto Monti*, pp. 64-67).

<sup>12</sup> Prima di questa, Monti aveva spedito alla moglie altre tre lettere ascrivibili al nucleo della Grande Guerra: le prime due (entrambe del 4 maggio 1917) spedite dall'Hotel Firenze di Milano, la terza da un luogo non meglio indicato e nella quale si limitava a prendere alcune precauzioni in caso di sviluppi tragici.

<sup>13</sup> MONTI, *Lettere dalla Grande Guerra*, pp. 26-27.

citata: alle puntuali informazioni riguardo alle proprie attività di militare, Monti aggiunge sempre non indifferenti premure per la moglie e soprattutto per la piccola figlia Luisotta.<sup>14</sup> Il tono domestico e a suo modo caloroso delle lettere è peraltro rimarcato dalla firma, «Carlin». Le premure e gli inviti alla tranquillità sono giustificati, peraltro, dal profilarsi fin dall'inizio, nonostante l'invece prevista designazione ai servizi sedentari che sarebbe stata naturale per un non più giovanissimo riservista, «qualcosa di mezzo fra [...] territoriale e [...] soldato attivo»,<sup>15</sup> della possibilità di dover «far sul serio», di essere designati, insomma, alla prima linea.

La volontà di contribuire attivamente allo sforzo bellico del paese contribuirà senza dubbio a rinsaldare il morale di Monti che, pur dislocato in una zona «famosa per lotte accanitissime» e nella quale «le disgrazie possono succedere dovunque»,<sup>16</sup> pure non cessa mai di informare la moglie della vita – relativamente – serena che vivono i soldati italiani («Siamo a mensa tutti insieme», informa il 7 maggio, «compreso il comandante del battaglione: cibo buono e sano, anche più di quello che si può avere in Italia»<sup>17</sup>).

Il primo impiego attivo sarà registrato nella lettera del 15 maggio 1917:

Stanotte ho fatto il mio primo servizio comandato: ho passato la notte all'aperto, senza dormire, sotto l'acqua per un paio d'ore, sotto le stelle per il resto, mentre ad oriente rintonava e sfavillava un favoloso temporale di battaglia. [...] Qualche granata sperduta più o meno distante; qualche idroplano verso la fine della notte, inseguito

---

<sup>14</sup> Luisotta Monti era nata a Chieri il 6 agosto 1911, a un anno circa dal matrimonio con Camilla, e aveva quindi al momento della partenza del padre per il fronte solo sei anni. Divenuta docente di lettere come il padre e autrice – tra gli altri – di diversi testi didattici, sposerà nel 1935 Mario Sturani, tra i più cari amici di Pavese e suo compagno di classe fino al 1924. Importanti per comprendere il rapporto col padre sono le lettere scambiate durante il periodo di carcerazione trascorso a Regina Coeli da Augusto per antifascismo, oggi in *Id.*, *Lettere a Luisotta*, a c. di L. Monti Sturani, Torino, Einaudi, 1977.

<sup>15</sup> Sono parole di Monti nella lettera del 7 maggio, *Id.*, *Lettere dalla Grande Guerra*, p. 29.

<sup>16</sup> Dalla stessa lettera, *ivi*, p. 30.

<sup>17</sup> *Ibid.*

dai tiri rabbiosi delle nostre batterie antiaeree; qualche bomba innocua.<sup>18</sup>

Alla moglie Monti non nasconde comunque i naturali timori suscitatigli dalla situazione, sempre prontamente placati da un altero autocontrollo: «i primi momenti», scrive, «avevo una “fifa” straordinaria, (o, meglio, molto ordinaria), [...] adesso non più, o molto meno».<sup>19</sup> Nella stessa lettera, giudicando dalla recente partenza per la linea del fronte di un gruppo del suo stesso battaglione, annuncerà anche il sospetto della propria imminente chiamata al dovere in prima linea, di nuovo dando sfoggio di particolare calma e serenità: «e andremo anche noi», scrive infatti, «col fermissimo proposito di serbarci in salute pur compiendo tutto il nostro dovere».<sup>20</sup>

L'ordine tanto atteso effettivamente verrà diramato in quei giorni e il 20 maggio Monti ne darà notizia a casa con una lunga lettera carica – ancora – di inviti a mantenere la calma e speranze di riabbracciarsi nuovamente («Pensa che gioia quando saremo tutti riuniti a ragionar del passato ed a preveder l'avvenire!»):

Carissima,

come era da prevedersi, il nostro riposo è finito, e ci richiamano lassù. Questa volta non si tratterà più solamente di far lavori, ma chissà, magari anche di combattere. Sebbene qui regna ancora la calma. Tu devi assolutamente rimaner calma e ricordarti che quello di star tranquilla è l'unico modo che tu hai di veramente giovarmi. [...] Non ti mando le mie volontà o disposizioni per non far ridere, come il collega Moro, e perché non è assolutamente il caso. [...] Quasi tutte le donne d'Italia si trovano in condizioni simili alle tue, e anche peggiori: perché tu almeno con la bimba, avrete sempre l'avvenire finanziariamente sicuro.<sup>21</sup>

Il coraggio e la determinazione, come si accennava in precedenza, non impediranno una fine rapida e tutto sommato poco gloriosa dell'esperienza da combattente di Monti. Solo sei giorni dopo la lettera in cui si annunciava

---

<sup>18</sup> Ivi, pp. 33-34.

<sup>19</sup> Ivi, p. 34.

<sup>20</sup> *Ibid.*

<sup>21</sup> Ivi, pp. 38-39.

l'imminente discesa in campo, il professore invia infatti alla moglie una breve missiva in cui placidamente dà notizia degli ultimi sfortunati sviluppi: «Carissima, | son prigioniero. Di salute sto bene. [...] Pensa che ci rivedremo sicuramente».<sup>22</sup> Si apre in questo punto il secondo nucleo del carteggio con la moglie, quello legato al racconto della lunga prigionia, sulla quale in questa sede non ci si soffermerà, anche perché le lettere – causa anche la censura – si riducono in molti casi a semplici scambi di informazioni sui pacchi ricevuti, pur non mancando qualche interessante descrizione della vita all'interno del campo e delle attività svolte dai prigionieri.

Sulle circostanze della cattura Monti tornerà in più occasioni, e con particolare ampiezza e dispiego di particolari nella lettera del 3 agosto indirizzata al fratello Pietro e poi letta certamente anche dalla moglie Camilla per il tramite di quest'ultimo:

Come avrai già saputo, io fui fatto prigioniero nell'offensiva del 23 Maggio, sul Carso; ecco in quali circostanze. Il mio reg[gimento] (113 brigata Mantova) teneva col 114 la quota 208 e doveva, il 23 maggio, balzare avanti ed occupare quota 235; un km. circa più avanti; il mio plotone (3°) insieme col 4° costituiva la «prima ondata» di assalto, cioè doveva slanciarsi fuori dalle trincee subito dopo «gli arditi» e le «pistole mitragliatrici» attraverso il nostro reticolato e quello nemico, espugnare una dopo l'altra le linee di trincee nemiche e raggiungere l'obbiettivo sempre di corsa, senza curarsi né dei nostri feriti né dei prigionieri; raggiunga la quota 235, fermarsi, rafforzarsi e attendere i rinalzi. Gli ordini furono eseguiti appuntino e i nostri fanti arrivarono sulla quota 235 senza aver trovato resistenza e con perdite relativamente lievi. Ma allora incominciò il pasticcio: i rinalzi tardavano a venire e a «boccie ferme» della «prima ondata» quelli che non erano morti o che non erano scappati o che non si erano intanati, furono fatti prigionieri. Questa fu la sorte che toccò anche a me, uscito incolume da tutte le peripezie di quel giorno e dei giorni avanti. Fatti prigionieri, fummo condotti ad un campo di contumacia presso Assling (sulla Darva) dove si rimase circa una settimana e furono quelli i giorni più brutti della mia breve e avventurosa vita di soldato.<sup>23</sup>

<sup>22</sup> Lettera del 26 maggio, *ivi*, p. 41.

<sup>23</sup> *Ivi*, pp. 70-72.

Monti, in ogni caso, verrà in principio destinato a Mauthausen, dove trascorrerà la prima parte del periodo coercitivo; dunque, dal 10 novembre dello stesso 1917, passerà a Theresienstadt, finché – dopo lunga trafila e inabissamenti burocratici da una parte e dall'altra del fronte – verrà finalmente riconosciuto invalido e, in attesa del prossimo rimpatrio, trasferito ancora una volta a Mauthausen.<sup>24</sup> Rientrerà in Italia la sera del 9 novembre 1918, a Trieste, città dalla quale invierà il mattino successivo una cartolina illustrata del porto, scrivendo poi alla moglie una lunga lettera il successivo 13 novembre da Castelfranco Emilia, nella quale racconterà il rientro dei molti prigionieri rilasciati misti a «ex-soldati austriaci sbandati e fuggiaschi».<sup>25</sup>

La guerra di Monti era insomma finita e – con le sue stesse parole – «finita bene».<sup>26</sup> Nel frattempo, per procura di guerra, aveva tra l'altro ricevuto il trasferimento a Brescia e non sarebbe più rientrato al liceo «Piazzi» di Sondrio.

Terminata l'esperienza della Grande Guerra, potevano dunque cominciare il ricordo e la rielaborazione letteraria.

### 3. Dai *Sanssôssi* ai *Miei conti con la scuola*: ricordare la Grande Guerra

Come in parte si è anticipato in apertura, il racconto della Grande Guerra non poteva non trovare spazio nel capolavoro montiano, la grande cronaca dei *Sanssôssi*, della quale attraversa in vario modo tutta l'ultima parte. Due e distinte sono le narrazioni dell'evento-guerra che si ritrovano all'interno del romanzo, ma la più corposa e curiosa è senza dubbio quella affidata al capitolo XXX, *L'intrusa*, lungo inserto – caso unico nel voluminoso romanzo – in cui la voce del narratore cambia e passa da Monti-Carlìn proprio alla moglie

---

<sup>24</sup> Cfr. G. TESIO, *Interventismo e prigionia (1917-1918): nelle lettere di Augusto Monti alla famiglia*, «Studi Piemontesi», V, 1976, pp. 202-10: 204-205.

<sup>25</sup> Lettera del 13 novembre 1918, in MONTI, *Lettere dalla Grande Guerra*, p. 167.

<sup>26</sup> *Ibid.*

Camilla, che nel frattempo era scomparsa nel 1932.<sup>27</sup> Il passaggio della voce narrante è ribadito – caso anche questo unico nell’opera – dalla scelta tipografica del corsivo, rispetto all’uso del normale carattere tondo.

Ciò che maggiormente colpisce nel racconto di Camilla sono senza dubbio i retroscena sulla vita familiare montiana che si aprono e contraddicono in maniera radicale quel rapporto con la consorte apparentemente radioso e dominato dall’affetto che poteva intuirsi dalla lettura delle lettere inviate dal fronte e poi dalla prigionia. Il ritratto che Monti compie di sé attraverso la defunta moglie è invero piuttosto inclemente, con la Grande Guerra a incarnare il momento di definitiva rottura degli equilibri familiari, con il resoconto di Camilla che non a caso comincia così: «*Millenovecentoquattordici; ultimo anno di nostra pace. | E poi... | Quattordici... quindici, gli anni della mia perdizione, che quelle idee – quei doveri – si posero fra me e il mio uomo; e mi respinsero in disparte, me e la bambina; via*».<sup>28</sup> Un dato senza dubbio interessante in un’impalcatura narrativa che – come ricorda Bärberi Squarotti – tende generalmente a un «tono [...], nel fondo, autoapologetico», a una certa «sacralità dell’essere dalla parte giusta» che in altri punti «gela [...] la raffigurazione di Carlin professore e scrittore».<sup>29</sup>

Nemmeno la piccola Luisotta, che campeggia invece onnipresente nelle lettere, era valsa quindi – riconosce a posteriori Monti – a distoglierlo dalla necessità di partire, di compiere i propri doveri come soldato, e anzi – nota la narratrice – la guerra finirà col porsi come decisivo spartiacque non solo nella

<sup>27</sup> Monti si sarebbe rispostato nel 1951 con la seconda moglie, Caterina Bauchiero, conosciuta in val Piana nel corso dell’inverno 1943-44, che Monti trascorse a Chieri ospite del padre di Caterina, un operaio di fede antifascista. A lei è ispirato uno degli ultimi lavori narrativi di Monti (ID., *Ragazza 1924*, Torino, Einaudi, 1961). Su Caterina Bauchiero e sul suo rapporto col marito si veda V. MARTANO, *La ragazza del professore. Storia di Caterina Bauchiero, vedova di Augusto Monti*, Chieri, Gaidano&Matta, 2019.

<sup>28</sup> MONTI, *I Sanssòssi*, p. 691.

<sup>29</sup> G. BÄRBERI SQUAROTTI, *Forme e figure della narrativa di Augusto Monti*, in *Augusto Monti. Nel centenario della nascita*, Atti del convegno (Torino-Monastero di Bormida, 9-10 maggio 1981), a c. di G. Tesio, Torino, Centro Studi Piemontesi, 1982, pp. 43-53: 50.

storia familiare dei Monti, ma anche nella scrittura e negli interessi del marito. Ai ricordati interventi sulla «Voce» dedicati all'educazione della piccola – si pensi almeno al celebre *M'è nato un figlio* apparso sul numero del 23 ottobre 1913 – si erano sostituiti infatti interventi di tutt'altro tono: «*la guerra, neutralità, intervento, uccidere, morire*»,<sup>30</sup> senza contare le evidenti ricadute sul piano caratteriale: «non maligno, non cattivo, peggio: estraneo, lontano», ricorda la donna, «*non ti vede più, non ti sente più, non esisti più. Anni di convivenza, anni d'amore, anni di dedizione [...] più nulla. "La patria", "l'idea", "il dovere" – finito! – te l'han portato via, non c'è più nulla per te*».<sup>31</sup>

Il “fantasma” di Camilla aleggia così su questa storia di infelicità familiare, mai più risanata neppure al ritorno dal conflitto, impotente di fronte al montare inarrestabile del patriottismo montiano:

*Millenovecentoquindici. Quel maggio.*

*Ecco tra la guerra e quell'uomo non c'era più posto per me; o esclusa o stritolata; mi esclusi da me, sebbene di essere infranta non evitai. Non gli dissi «resta», non gli dissi «c'è la bambina»; di dirgli «ci sono io» non mi venne in mente. Tacqui, caparbia; né «no» né «sì».*

*Ma lui pretendeva che dicessi «sì», che dicessi «va'», che fossi «volontaria», che fossi lui. [...] Le ragioni di voi donne – opponeva – se avesse ragionato così mio padre, a Milano ci sarebbero ancora i Tedeschi, e a Roma il Papa», non rispondevo niente ma non vedevo che gran male ci sarebbe stato. Capi questa mia indifferenza, se ne adombrò, se ne addolorò. «Ti credevo un'altra». Io piangevo.<sup>32</sup>*

Il brano citato consente di introdurre nel nostro discorso anche un altro personaggio più che significativo necessario: il padre di Monti, Bartolomeo. Dire dell'influenza che questa figura ha ricoperto – a tutti i livelli – per il figlio richiederebbe un affondo sull'intera vita di Monti, che – si può dire – fu a suo modo il tentativo dalla formazione all'avvicinamento alla scrittura di realizzare quanto

<sup>30</sup> *Ibid.*

<sup>31</sup> *Ibid.*

<sup>32</sup> *Ivi*, p. 692.

il padre non era mai riuscito a realizzare.<sup>33</sup> Così, se per portare a compimento un sogno paterno Augusto conseguì – con difficoltà – la seconda laurea in Filosofia, se per un desiderio paterno si accinse a scrivere un romanzo che risultasse la grande epopea di un secolo di storia piemontese,<sup>34</sup> altrettanto dovrà dirsi per la convinzione con cui decise di partecipare all’esperienza bellica italiana, inseguendo l’irrealizzato sogno paterno di collaborare in maniera attiva ai disegni di unità nazionale, come d’altronde lascerà ben intendere Carlin nei *Sanssòssi*:

Ai sospiri di quel rammarico era venuto su il figlio di Papà, ma quel dramma gli si doveva far chiaro solo in quegli anni 1914-15. [...] «Tante volte io bambino, ragazzo, giovinetto ho straziato l’anima a mio padre con le crudeli, e naturali, domande: “Che facevi tu, papà, nel quarantotto che avevi diciassett’anni, nel cinquantanove che ne avevi ventotto?”, non voglio che mia figlia abbia poi a fare altrettanto con me»

E così la sua sorte era stata decisa: scoppiata la guerra a questa guerra bisognava andarci.<sup>35</sup>

Sempre centrale – liquidato il personaggio della moglie Camilla – sarà quin-

<sup>33</sup> Sul rapporto tra Monti-Carlin e il padre Bartolomeo nel romanzo si rimanda almeno alle parole di Angiola Ferraris: «Il personaggio di Carlin, quale viene delineandosi nell’ampio disegno di autobiografia intellettuale tracciato nei capitoli conclusivi del romanzo, assume la funzione letteraria del deuteragonista, dell’*antipapà*, e nel ripercorrere le fasi della graduale emancipazione dall’influsso dominante della figura paterna tesse la trama di un immaginario colloquio nel tempo con Papà, sottoponendone la vicenda a giudizio storico» (A. FERRARIS, «Storia» e «poesia» nell’universo narrativo de *I Sanssòssi* di Augusto Monti, in *Augusto Monti*, pp. 133-141: 133).

<sup>34</sup> Si veda almeno l’epigrafe premessa ai *Sanssòssi*: «Caro Papà, | tu dicevi sempre: – Euh! se scrivessi io un libro sulla mia vita! che roba ne verrebbe fuori! un libro – sarebbe – da far epoca. | Il libro te l’ho scritto io. | Se non “farà epoca” almeno sarà un altro di que’ tuoi sogni, che io avrò avverato per te. | – Avverare i tuoi sogni – tu sai ch’io sono al mondo apposta: ho cominciato presto, e forse non ho finito ancora. Meglio così del resto: ché avrò da fare con ciò finché non venga l’ora anche per me di partire – come tu dicevi – *pour la grande route*. | Ciao, Papà. Tuo | Carlin» (MONTI, *I Sanssòssi*, p. 1). Si rimanda inoltre alle parole di Cesare Laudi sul romanzo, definito «un poema di sentimento paterno: quanto più bello – perché più vero – del papà Goriot di Balzac!» (C. LAUDI, *recensione di Quel Quarantotto!*, «Torino», XIII, 1933, p. 55).

<sup>35</sup> MONTI, *I Sanssòssi*, pp. 800-801.

di il padre nel capitolo XXXIII, significativamente intitolato *Interventismi*, a colloquio con il quale Carlin non potrà trattenersi dal confrontare la presente situazione europea con i trascorsi ottocenteschi («Tempo di guerra, *come allora*: contro l’Austria, *come allora*: per far l’Italia, *come allora*»<sup>36</sup>), e ancor più decisivo sarà poi l’esempio fornito da un’altra figura già presentata, quella del prefetto Guicciardi, motivo di particolare impressione per il professore:

Ventiquattro maggio 1915. Ultimi giorni di maggio. Giugno.

Il prefetto Guicciardi lo s’intravede qualche volta per Sondrio: ha un *foulard* bianco intorno al collo, sguscia lungo i muri come un cane in sospetto, quasi non risponde al saluto.

Se giugno: Guicciardi è sparito da Sondrio. [...]

Ventinove giugno: complementi partono da Lecco per raggiungere la brigata «Lombardia» – bianco e blu – al fronte: «...e così, non avendo per ora figli al campo, ho pensato bene d’andarvi io, – ha scritto Guicciardi all’amico. – Credo che sarò il solo soldato di professione... prefetto a riposo: ma spero di non rappresentare indegnamente la classe».

[...] Dodici luglio 1915: – soldato Guicciardi Luigi, 73° Reggimento Fanteria, morto in trincea, sulle falde occidentali del monte Peuma.<sup>37</sup>

Morto il padre mentre Monti segue il corso ufficiali, *I Sanssôssi* si chiudono – il capitolo è il XXXIV, *Per la «grande route»* – proprio con la fine del corso e la destinazione di Monti al suo reparto, il 113° – come si è detto – della brigata Mantova, senza che venga fatta menzione alcuna della breve esperienza al fronte e senza soprattutto che Carlin patisca nelle pagine del romanzo l’esperienza – forse non tragica ma comunque frustrante – della cattura e della prigionia.

L’ultima delle versioni del racconto della Grande Guerra vissuta da Monti si legge – quasi come nota a margine e in parte come aggiunta a quanto già narrato nei *Sanssôssi* – nei *Miei conti con la scuola*, ultimo volume dato alle stampe vivo l’autore nel 1965, uscito nella collana dei «Saggi» di Casa Einaudi,

---

<sup>36</sup> Ivi, p. 777.

<sup>37</sup> Ivi, pp. 780-781.

precisamente nel capitolo dedicato agli anni di insegnamento trascorsi in servizio a Sondrio (1913-1918) e intitolato *Scuola di pace-scuola di guerra*.

Il ricordo comincia questa volta con l'annuncio dell'assassinio dell'arciduca d'Austria diffuso dall'Agenzia Stefani, accolto dalla borghesia sondriese raccolta nella placida cornice del Caffè Centrale:

L'ultima Stefani al Caffè Centrale diede la notizia che a Sarajevo, in Bosnia, uno studente aveva ammazzato con due colpi di pistola l'Arciduca erede al trono d'Austria e la sua augusta consorte: e commentò il professor Vigoni, che da buon mazziniano di quelle cose s'intendeva: – Ragazzi, mi sbaglierò ma qui ce scappa una guerra. – Semmai *la guerra*, – corresse laconico il barbuto Piccioli, l'ispettore forestale capitano di complemento degli alpini. Poi si tornò a parlare di esami, di licenze, di ferie e vacanze.<sup>38</sup>

Alla calma apparentemente ristabilitasi nel mese di luglio,<sup>39</sup> a ottobre, al ritorno per gli esami, si è ormai sostituita una situazione del tutto diversa e lo stravolto scacchiere europeo sembra nuovamente proiettare l'Italia in un clima risorgimentale:

papa Sarto si era rifiutato di benedire le armi della cattolicissima Austria; un nazionalista francese aveva ammazzato in un caffè di Parigi il deputato socialista Jaurès; invaso, il Belgio dai Tedeschi, tutte le grandi potenze d'Europa erano in guerra fra di loro; l'Italia aveva dichiarato la neutralità; i tedeschi – *les Prussiens* – eran stati fermati sulla Marna da Gallieni con l'«operazione taxi».

L'Europa in due mesi sebbene non intieri, aveva cambiato faccia e linguaggio, anzi aveva ripreso il linguaggio e la faccia di quarant'anni avanti, prima del 1870 quando la politica si faceva con le guerre.<sup>40</sup>

<sup>38</sup> A. MONTI, *I miei conti con la scuola. Cronaca scolastica italiana del secolo XX*, Torino, Einaudi, 1965, pp. 136-137.

<sup>39</sup> Sulla famosa “crisi di luglio” e sulla posizione del socialista francese Jean Jaurès, poi assassinato, almeno cfr. F. CANALE CAMA, *Introduzione*, in J. JAURÈS, *Sull'orlo dell'abisso*, Napoli, Guida, 2009, pp. 10-14 e C. CLARK, *I sonnambuli. Come l'Europa arrivò alla Grande Guerra*, Bari, Laterza, 2016.

<sup>40</sup> MONTI, *I miei conti con la scuola*, p. 137.

Con l'ingresso in guerra dell'Italia, come già era stato nei *Sanssôssi*, torna nuovamente ad affacciarsi nella scrittura montiana il motivo del debito paterno, che solo poche pagine prima lo scrittore aveva ribadito aver creduto si fosse limitato a portare a termine «metà sul serio e metà per scherzo», il corso di studi in Filosofia e che ora – come già si è visto e come Monti ripete – solo di fronte al divampare delle ostilità gli era divenuto chiaro in realtà estendersi al dovere morale e ideologico di prendere parte a questa appendice novecentesca del movimento risorgimentale.

Scrive Monti:

Io per il solo fatto d'esser figlio di mio padre avevo da lui ereditato l'obbligo di attuare io quei suoi inadempiti sogni. Avevo fino a quel 1915 creduto che si trattasse per me di un solo obbligo, quello di portar a coronamento il suo interrotto corso di studi classici; avevo scoperto adesso che si trattava di due obblighi, l'altro era quello di partecipar di persona alla... “guerra d'indipendenza italiana”, quando si dice la vita, e adesso non c'erano cristi, era venuto per me il momento di pagare anche questo debito paterno.<sup>41</sup>

Anche nei *Miei conti con la scuola* troverà quindi spazio la sequenza già indicata nei *Sanssôssi*, dalla dichiarazione di guerra al richiamo alla visita dei riformati, dall'arruolamento al corso ufficiali parmigiano, ribadendo sempre con ferma decisione di aver mantenuto «tardi ma sempre in tempo» il proprio impegno, verso l'Italia tanto quanto verso la memoria paterna. Tuttavia – ed è curioso – anche in quest'ultima occasione Monti tralascerà del tutto di raccontare proprio il nocciolo di quell'esperienza, ancorché di breve durata. Niente nei *Miei conti con la scuola* che rimandi al momento della cattura, alla lunga prigionia austriaca.

Piuttosto, il capitolo dedicato agli anni d'insegnamento trascorsi al «Piazzini» di Sondrio non può che concludersi per l'ormai anziano professore in pensione con una nota di amarezza, muovendo al ricordo di quella generazione “perduta” nel fuoco di quelli che davvero furono anni di scuola, di scuola *in* guerra e infine di sola guerra:

---

<sup>41</sup> Ivi, p. 149.

Guerra 1915-1918, *la grande guerra*. Non tutti i miei ragazzi di Sondrio ci lasciarono la vita, qualcuno ne ritrovai dopo o di persona o per lettera. Oltre naturalmente alle signorine [...] anche dei maschi qualcuno superstite io incontrai a guerra finita, il buon Dei Cas, che venne a cercarmi a Brescia [...]; Pedrazzini, Fulvio, dal quale ancora nel 1950 ricevetti un libro, un suo libro, sulla *Campagna della Divisione alpina Tridentina in Russia*. Ma per me stranamente le voci di quei ragazzi sonavano tutte come voci di trapassati. La guerra aveva messo una cesura fra il tempo in cui essi eran stati scolari miei e quello in cui li venivo ritrovando; e tutti stavano di là da quella cesura, nessuno d'essi mi pareva fosse ancora in vita: neanche i superstiti.<sup>42</sup>

#### 4. Alcune conclusioni

Nel cercare di trarre un bilancio complessivo sull'esperienza di guerra di Augusto Monti e sulle tracce da questa lasciate nella produzione del professore, non si può prescindere dalla constatazione di un primo dato fondamentale: l'eterogeneità dei testi considerati, sul piano dei generi quanto su quello temporale, comprometterebbe qualsiasi tentativo di racchiudere sotto un'univoca visione d'insieme la visione montiana della Grande Guerra. Anche nel passaggio per sé vorticoso dalla corrispondenza privata scritta nel corso degli eventi alla narrazione – benché autobiografica – comunque romanzesca, fino alla rievocazione memoriale dei *Miei conti con la scuola* permangono tuttavia evidenti alcune linee di tendenza, sulle quali varrà la pena di insistere.

A restare sempre pressoché immutato è innanzitutto in Monti il sentimento di sincera fede interventista con cui sin dal principio volle aderire allo sforzo bellico italiano, un sentimento nutrito di ragioni certamente ideologiche, ma non meno personali e ascrivibili all'onnipresente – anche affettuosamente ingombrante – figura paterna. In nessun caso, infatti, Monti giungerà mai a riconsiderare in maniera diversa o critica la propria scelta da interventista di sinistra. A ciò avrà poi concorso una certa volontà a posteriori di autorappresentazione tendente all'eroico e, in qualche modo, iniziata già nelle lettere

---

<sup>42</sup> Ivi, p. 151.

spedite dalla prigionia, insinuando nella moglie Camilla il dubbio di possibili desideri di tornare al fronte anche nel caso di un pronto rilascio dal campo di prigionia («E poi penso che, se ritorno e non mi riformano addirittura, quando sarà un po' che trascinerò la sciabola in qualche guarnigione, può darsi... ma mi ripiglierà l'uggia di quella vita, la nostalgia del fronte e [...] chi sa?, finirei per tornarci...») aveva scritto ad esempio in una lettera da Mauthausen del 21 agosto 1917<sup>43</sup>). Un desiderio che senza dubbio mal si concilia con le parole affettuose e di conforto costantemente indirizzate alla famiglia e che, se non altro, senza voler dare eccessive ragioni all'autoritratto sferzante affidato nei *Sanssôssi* proprio alle parole della moglie, restituisce comunque l'impressione di un Monti diviso tra movimenti interiori se non opposti quanto meno difficilmente accomunabili.

Che, oltre l'ideologia, sentimenti opposti abbiano caratterizzato l'esperienza di guerra lo suggerisce d'altro canto anche la scelta sistematica di tacere – nello spazio memorialistico come in quello narrativo – la parentesi del conflitto, e ciò nonostante le parole affidate alle lettere, dalle quali sembrerebbe emergere invece – pur se in un'unica azione di guerra effettiva – l'immagine di un ufficiale valoroso e privo del tutto di quella «“fifa” straordinaria» che lo aveva invece attraversato all'arrivo in zona di guerra, in vista del nemico.

Ancora più chiaramente, il bilancio emotivo che Monti tratterà nei *Miei conti con la scuola*, quando tra sé e gli eventi della Grande Guerra si è ormai inserita con la cesura di circa un cinquantennio imposta dal tempo biologico anche quella dolorosa e sofferatissima del ventennio fascista e del secondo Dopoguerra, sembra da ultimo propendere verso un maggior coinvolgimento emotivo e doloroso: il racconto di sé alla famiglia nelle lettere e la storia tutta personale dei *Sanssôssi* lasciano nei *Miei conti con la scuola* campo aperto al ricordo della tragedia vissuta, prima che dal «professore vestite da tenende», innanzitutto dai veri protagonisti di quella straordinaria *Cronaca scolastica italiana del secolo XX*, che sono i suoi studenti.

---

<sup>43</sup> Id., *Lettere dalla Grande Guerra*, p. 79.

«Nu professore vestite da tenende». La Grande Guerra di Augusto Monti tra lettere, memorie e romanzo

RIASSUNTO - L'articolo ripercorre il racconto della Grande Guerra di Augusto Monti attraverso le lettere spedite alla famiglia durante il conflitto e, successivamente, nel romanzo *I Sanssôssi* e nelle memorie *I miei conti con la scuola*. Convinto interventista, Monti visse l'esperienza mosso da un profondo senso del dovere, ispirato in larga parte dal padre Bartolomeo, benché in sede di rielaborazione memorialistica e narrativa egli lasci emergere le non poche contraddizioni tra una volontà di autorappresentazione eroica e l'amarezza di ricordare un evento che ha non solo causato una frattura negli equilibri personali e familiari dell'autore, ma ha soprattutto rappresentato, per i suoi più giovani allievi, un'immane tragedia generazionale.

PAROLE CHIAVE - Augusto Monti; *I Sanssôssi*; *I miei conti con la scuola*; Grande Guerra

«Nu professore vestite da tenende». The Great War of Augusto Monti Through Letters, Memoirs, and Fiction

ABSTRACT - The article traces Augusto Monti's account of the Great War through the letters he sent to his family during the conflict, as well as in his novel *I Sanssôssi* and his memoirs *I miei conti con la scuola*. A staunch interventionist, Monti experienced the war driven by a deep sense of duty, largely inspired by his father, Bartolomeo. Yet, in his later narrative and memorial writings, he allows contradictions to emerge between a desire for heroic self-representation and the bitterness of recalling an event that not only fractured his personal and family life but also represented, for his youngest students, a generational tragedy of immense proportions.

KEYWORDS - Augusto Monti; *I Sanssôssi*; *I miei conti con la scuola*; Great War